

Quella mela “dimenticata”.

Antonio Parodi e l'internamento in Germania

di Vittorio Rapetti



Parodi a 19 anni
in divisa da granatiere

La “resistenza senz’armi” fuori dall’oblio

È prossimo l’80° anniversario dell’8 settembre 1943 e della tremenda vicenda che coinvolse oltre 650.000 soldati italiani catturati e deportati dai tedeschi nei mesi successivi all’armistizio e all’occupazione nazista dell’Italia. Come ormai tutti gli storici concordano quella dei soldati italiani deportati in Germania (poi classificati come IMI, internati militari italiani) è stata una componente decisiva della Resistenza al nazi-fascismo, in quanto gran parte di loro rifiutò l’offerta di arruolarsi nei reparti tedeschi o nell’esercito della Repubblica Sociale di Mussolini (furono circa 600.000 a dire NO)¹, sottraendo così potenziali risorse al fronte italo-tedesco, sia rispetto alla guerra contro gli Alleati, sia rispetto alla repressione del movimen-

1 Cfr. AA.VV., *Seicentomila NO. La resistenza degli Internati militari italiani*, Kaplan, Torino 2014, ed in particolare il saggio di F. CRAVAREZZA, *Una scelta per i soldati italiani 1943-1945*, in AA.VV., *Seicentomila NO*, cit., pp. 35-70; M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *I militari italiani nei lager nazisti*, Il Mulino, Bologna 2020. Per ricerche personali v. https://alboimicaduti.it/page/5/i-lager-degli-italiani?fbclid=IwAR2d13u2fAnlSJDlmejiFh7kfIuRb-8mo4dlB8b94_DI_AZ0uv_FzGw1c6V8.

to partigiano. Un rifiuto che costò fame, freddo, malattie, lavoro forzato e brutalità, in molti casi condusse alla morte.

Per parecchio tempo, però, questa vicenda è rimasta ai margini della memoria: sovente gli stessi reduci evitavano di parlarne per la drammaticità dei ricordi e per il timore di essere fraintesi o di spaventare i familiari, ma forse anche per scacciare le sofferenze che tali ricordi sollecitavano. Senza trascurare il fatto che degli IMI in Italia non si era parlato e quindi il loro ritorno destò pure qualche diffidenza². Anche sul piano storico la vicenda degli IMI per molti anni è passata in secondo piano nello studio e celebrazione della Resistenza. Una “dimenticanza” che, analogamente, ha riguardato anche la Germania: “La leggenda della ‘Wermacht pulita’ [l’esercito tedesco rispetto alle SS, ndr] portò a negare i crimini di cui essa si rese colpevole nei confronti della popolazione civile italiana e della minoranza ebraica, così come dei prigionieri dei campi di concentramento e degli internati militari italiani”³. Nonostante il ritardo, la ricerca storica ha oggi fatto

ampia luce sui principali aspetti della vicenda, dando così una cornice di riferimento e di affidabilità alle molteplici testimonianze autobiografiche emerse nel frattempo ma che, inevitabilmente, risentono delle singole esperienze personali, oltre che dell’oblio della memoria stessa.

Fare memoria della vicenda degli IMI è quindi un modo per onorarne il sacrificio, ma anche per comprendere meglio una pagina della nostra storia nazionale ed europea circa gli esiti a cui condusse il nazifascismo. Pagina poco nota, ma sovente assai vicina a noi, visto che pure ad Acqui e nell’Acquese numerosi furono i soldati coinvolti in questa drammatica vicenda⁴.

L’intervista e la ricerca

Seguendo questa intenzione, grazie alla collaborazione delle figlie, abbiamo avuto modo di incontrare Antonio Parodi, residente ad Acqui Terme, reduce dall’internamento, durato oltre 20 mesi, ed ascoltare direttamente il suo racconto. Ciò che colpisce della narrazione di Antonio, giunto alle soglie dei 100 anni, non è solo la

2 Circa l’indifferenza nei confronti degli IMI nell’immediato dopoguerra v. G.B. BIANCHINI, M. CORTELAZZO, W.GUIDI, *La tragedia degli IMI. Documento sull’attività clandestina degli Italiani Militari Internati contro il nazi-fascismo nei campi di concentramento nella zona di Linz*, Stamberia Apuana, Carrara 1946 (2°ed), ora disponibile in Giano Public History APS, Roma.

3 da *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009*, p. 123. Il rapporto, pubblicato nel luglio 2012, è un testo di particolare rilievo, in quanto frutto delle ricerche realizzate presso gli archivi italiani e tedeschi e approvato ufficialmente dai governi <https://italien.diplo.de/it-it/03-ItaliaeGermania/-/2578984>

4 In proposito v. L. RAPETTI, *Quando prigioniero significò ‘schiavo’. la possibile macrostoria dei deportati militari e civili dell’Acquese*, in “Iter. Ricerche fonti e immagini per un territorio” n.47, anno XVII, numero 3, dicembre 2021, pp. 71-78; V. RAPETTI, A. VISCONTI, *La resistenza dei militari: ricerca storica e memorie personali*, in “Quaderno di Storia Contemporanea”, n.56/2014. V. RAPETTI, A. VISCONTI, *La vicenda degli IMI, attraverso una storia personale*, in “Iter. Ricerche fonti e immagini per un territorio” n.31, anno IX, numero 3, dicembre 2014;



Antonio Parodi, durante l'intervista (2023)

descrizione delle condizioni del campo e la lucidità del ricordo (più volte ripetuto a figlie e nipoti), ma anche i toni e le parole usate, che danno l'impressione di essere riuscito a fare i conti con quel trauma e quindi di aver ritrovato quella pace e quella capacità di relazione che, purtroppo, tanti altri deportati e internati non hanno recuperato dopo il ritorno. D'altra parte, è evidente come quell'esperienza, vissuta da un giovane appena ventenne, l'abbia dolorosamente segnato in profondità. Nessuna retorica o rivendicazione nel corso del racconto, solo il ritornare su alcuni passaggi particolarmente dolorosi (la cattura, il viaggio, il lavoro in fabbrica, i bombardamenti), ribadendo semplicemente "però, è stata dura!".

Abbiamo incrociato quanto emerso



In occasione della Cresima, (1934)

dalla testimonianza orale (con alcune citazioni testuali, messe in corsivo) con la documentazione raccolta dal nipote e con quanto assodato dalla storiografia⁵.

L'infanzia contadina

Antonio Pietro Parodi nasce il 29 febbraio del 1924 a Montabone (AT), ultimo di 5 figli (tre sorelle e un fratello). L'esistenza della sua famiglia ruota intorno al duro lavoro nei campi: il padre, Antonio, mezzadro, è costretto periodicamente a spostarsi, la famiglia arriva quindi a Castelrocchero, finché si stabilisce presso Alice Belcolle, nel-

5 Un cordiale ringraziamento va quindi a Laura e Maddalena Parodi e al giovane Simone Verbena, autore nel 2014 della ricerca "Biografia di un deportato" dedicata alla vicenda del nonno. L'intervista è stata realizzata dall'autore il 9 marzo 2023 presso l'abitazione di Parodi.

la fraz. Boidi. Antonio perde presto la madre Maddalena e frequenta la scuola solo fino a 8 anni, lasciandola dopo la terza elementare per il lavoro in campagna. La sua infanzia e adolescenza si svolge tutta nel microcosmo del paese di collina ed è caratterizzata dal lavoro, necessario per contribuire al mantenimento della famiglia. Impara a lavorare la vigna e ad aiutare padre e fratello: *“non mi piaceva tanto, c’era sempre da correre, i lavori erano pesanti e a giocare non c’era mai tempo... Però anche a scuola facevo fatica, perché era difficile... la maestra era la nostra padrona di casa e a volte d’inverno a fine mattina mi dava da pranzo, un piatto di spaghetti, per non farmi andare a casa e tornare, ... era brava... a volte d’inverno l’aiutavo per qualche lavoro o per fare le commissioni ad Alice”*. La classe era di circa



Alice Bel Colle, stazione



Castelrocchero

15 ragazzi e ragazze, di diverse età. Alla stazione di Alice Antonio rammenta un’attività che lo attraeva molto: il traffico quotidiano di cavalli legato all’attività di estrazione della calce, che veniva caricata sui vagoni ferroviari, con destinazione Genova; c’erano due imprese (Boido, Raviola) che cuocevano e macinavano il prodotto grezzo; dalle cave sulla collina sopra la stazione si scavava il materiale dopo aver ‘dato le mine’; i blocchi di calce cuocevano per circa 24 ore, quindi si macinavano i blocchi, usando i cavalli per far girare la macina: *“mi piaceva vedere i cavalli lavorare e a volte mi facevano salire sul cavallo per ritornare nella stalla”*. Il gesso, al tempo, era molto usato nell’edilizia.

Ricorda le difficoltà di vita generali *“nella nostra frazione, c’era il problema dell’acqua, se chiedevi un bicchier d’acqua ti davano più volentieri un bicchiere di vino... con un carro tirato dal bue, carico dei panni delle nove famiglie che abitavano lì, si andava a lavare fino a Castelrocchero, ad una sorgente dove c’era un vascone... tutti a lavare lì... poi si stendeva e a sera si tornava a casa... l’acqua era sacra”*.

Al sabato non si lavorava, si andava in paese per partecipare al sabato fascista, si correva da Alice a Ricaldone. Antonio segue il percorso del tempo, da balilla ad avanguardista.

Da soldato a deportato

Dopo la visita di leva ad Alessandria (5 novembre 1942), il 25 maggio 1943 è chiamato in servizio. Per il suo fisico alto (oltre 1.90 mt.) e robusto viene destinato al corpo dei granatieri (1° reggimento), nel quale svolge l’adde-



Foto aerea del complesso industriale

stramento in una caserma nei pressi di Roma, in una realtà contadina che lui ricorda come poverissima. *“Quando uscivamo in libera uscita vedevamo situazioni di miseria, ben peggio delle nostre. ... Ma anche noi avevamo sempre fame. Il primo passo fuori dalla caserma era al panificio”*. Anche il fratello di Antonio venne richiamato in guerra, partecipando alla campagna di Grecia, dove fu decorato con medaglia di bronzo.

Dopo l'8 settembre parte da Roma in treno per tornare a casa, ma è catturato dai nazisti a Massa Apuania con i suoi commilitoni. Inizia l'infernale viaggio in treno verso la Germania, tre giorni su un vagone-merci chiuso, solitamente adibito al trasporto di bestiame, con destinazione Norimberga, dove giunge il 12 settembre. Il racconto di Antonio ricorda la mancanza di luce e di cibo, l'ambiente del tutto spoglio, privo di qualsiasi servizio igienico... insomma lo spaesamento

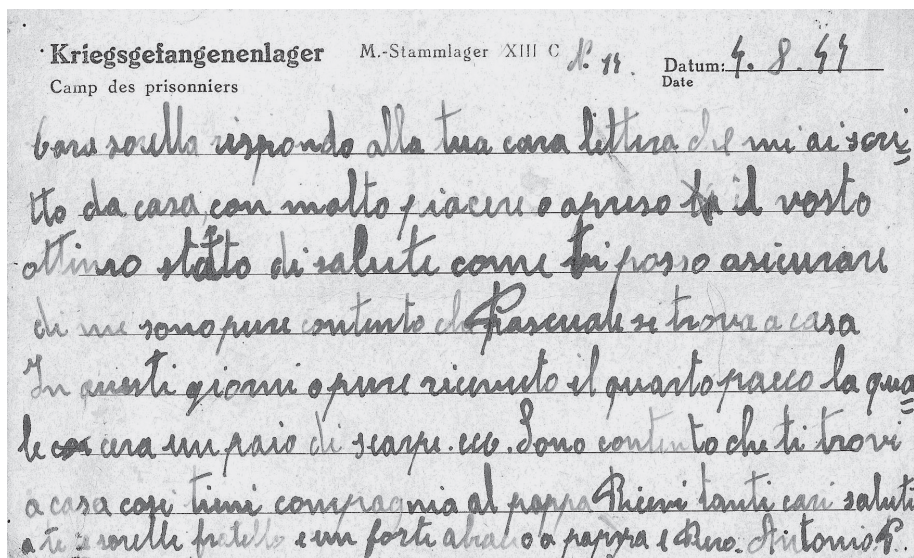


Piastrina numerata dello Stammlager XIII-C

di un viaggio senza senso e pieno di incognite. Dopo una breve sosta, avviene il trasferimento a Schweinfurt, il 14 settembre.

La vita nel lager

In base ai ricordi e ad alcuni documenti (in particolare una cartolina spedita alla sorella nell'agosto del 1944 e la piastrina), è stato possibile individuare il luogo definitivo della deportazione di Antonio Parodi nel campo Stammlager (Stalag) XIII C di Hammelburg, una cittadina della Baviera, collegato col campo di Schweinfurt (annesso ad



Cartolina inviata alla sorella nell'agosto del 1944 in particolare per ringraziare la famiglia dell'invio di un paio di scarpe richieste poiché quelle indossate si erano rotte

un grande complesso industriale che riforniva la Wehrmacht di cuscinetti a sfera). Lo Stalag XIII C era un campo destinato a prigionieri militari, costruito nel 1940 per ospitare soldati olandesi, belgi e francesi catturati durante la prima fase della guerra verso ovest, conclusa con l'invasione della Francia nel 1940. Successivamente nel campo giunsero i prigionieri serbi, polacchi e russi, a seguito dell'offensiva nazista verso est, poi inglesi e altri militari delle truppe alleate catturati nella campagna di Grecia. Dalla fine di settembre del 1943 iniziarono gli arrivi degli italiani, nel 1944 e ancora nel 1945 i soldati americani catturati durante le cruente battaglie sul territorio francese (dalla Normandia alle Ardenne). Antonio trascorre tutto il tempo della prigionia nello stesso campo come addetto al lavoro in fabbrica; ricorda il fiume nei pressi del campo (il Meno), la stazione ferroviaria.

Com'era prassi abituale, anche Parodi,

soldato semplice, è separato dagli ufficiali, reclusi in campi chiamati "Oflag". All'inizio della prigionia nel cortile davanti alla baracca vi era un grosso mucchio di carbone: "senza farci vedere prendevamo qualche pezzo da mettere nella stufa". Ma finito il carbone "cominciò la tremarella per il freddo, la coperta era una sola e non bastava perché il freddo passava da sotto la branda". I letti erano fatti di tavole di legno, a castello con 3-4 posti.

Nel campo si diffondevano facilmente le malattie, anche per la combinazione di cibo scarso e mancanza di riscaldamento. Le baracche non proteggevano dal clima rigido, né dal caldo. Le brande consistevano in un materasso rivestito di tela di juta e riempito solo di carta, in molti casi si dormiva solo sulle assi di legno; una coperta, piccola e leggera, poco serviva a combattere il gelo; come la divisa di lavoro essa non venne mai sostituita durante l'intero periodo di prigionia. Per le scarpe gli

internati dovevano aggiustarsi, perché non venivano fornite, ma potevano soltanto essere richieste alla propria famiglia tramite una lettera, che impiegava molto tempo a giungere a destinazione ed era soggetta a severi controlli di censura.

Antonio ricorda le frequenti ispezioni notturne ed anche le pratiche inutili e assurde a cui i prigionieri sono costretti, come quella di raccogliere sassi di varie misure nell'unico giorno di riposo, la domenica.

Il rancio all'interno del campo di lavoro consisteva principalmente in una specie di minestrone molto diluito e composto da verdure di pessima qualità; esso non poteva fornire le energie necessarie per un lavoro pesante. Per questo motivo i prigionieri perdevano rapidamente peso e si indebolivano sempre di più; ciò facilitava il compito di gestione ai loro carcerieri, ma li rendeva particolarmente vulnerabili a infezioni, soprattutto alla dissenteria. Nel tentativo di mettere qualcosa sotto i denti i prigionieri cercavano tra i rifiuti della cucina, ma ciò era duramente punito, fino alla fucilazione sul posto. Antonio ricorda un episodio del genere a cui assistette direttamente. Rammenta anche che, in qualche occasione, alcuni contadini locali, abbandonavano intenzionalmente del cibo accanto alla recinzione del campo, anche a rischio della loro incolumità.

I compagni di prigionia

Nel campo di concentramento Parodi incontrò prigionieri di altre nazionalità, soprattutto francesi, poi olandesi,

belgi, polacchi, russi. Antonio ricorda in particolare i soldati francesi, uno dei gruppi più numerosi nel campo, con cui strinse rapporti solidali. Non a caso ricevette dopo la guerra un riconoscimento anche da parte fran-



Diploma e medaglia di riconoscimento da parte francese

cese (una medaglia con diploma di cavaliere al merito “*per i servizi eccezionali resi alla causa alleata e della pace*”, attribuitogli nel 1973).

All'interno del campo i prigionieri della stessa nazionalità erano raggruppati in baracche e camerate. Antonio viveva insieme ad altri piemontesi, una decina provenienti anche da paesi dell'alessandrino (Alessandria, Cassine, Mirabello, Novi Ligure), di cui ricorda ancora i nomi: “*eravamo tutti a una, dove andava uno andavano tutti*”. Dopo la guerra, però, nonostante alcuni tentativi di ritrovarsi insieme, non riuscirono più a incontrarsi, se non per caso con qualcuno in forma individuale. Forse era troppo pesante il ricordo e il desiderio di girar pagina. Circa la proposta di rimpatrio e di arruolamento nella RSI, Parodi ricor-

da che nessuno dei compagni di prigionia tornò in Italia prima della fine della guerra *“eravamo tutti di un’idea: non tornare”*.

Diversamente dai francesi i pacchi della Croce Rossa arrivavano di rado agli italiani, anche perché gli IMI non godevano delle garanzie previste per i prigionieri di guerra (erano considerati e trattati come traditori della Germania), mentre dall’Italia non giungevano aiuti e i deportati sovente si sentivano abbandonati al proprio destino.

Il lavoro schiavistico, la fabbrica, le bombe

L’organizzazione del sistema concentrazionario nazista presentava una diffusione capillare sul territorio, per quanto riguarda in particolare i prigionieri militari, in quanto aveva come obiettivo prioritario lo sfruttamento del lavoro forzato, componente decisiva dell’economia tedesca di guerra. A tale scopo, a partire da uno ‘stalag’ (il campo di prigionia) molti prigionieri erano smistati in Arbeitslager “campi di lavoro”, presso aziende agricole e industriali, vicino allo stalag. I prigionieri uscivano e rientravano accompagnati da sorveglianti “Landschützen”, componenti dei battaglioni speciali costituiti e operanti all’interno della Germania, formati da personale misto: soldati feriti al fronte, pensionati e giovanissimi.⁶

Nel caso di Parodi, il campo era contiguo ad una fabbrica meccanica alla periferia urbana. Essa operava a ciclo

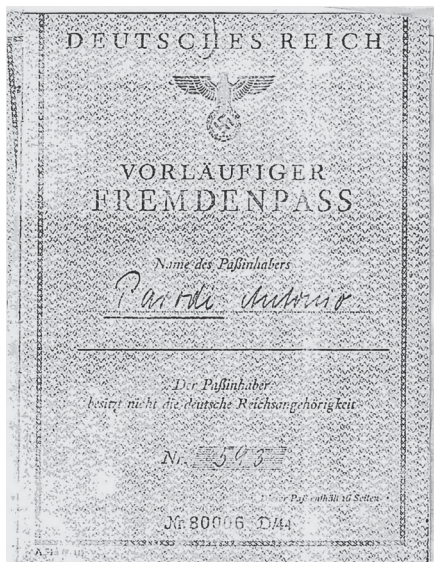
continuo e i prigionieri lavoravano a stretto contatto con operai tedeschi, normalmente assunti. I turni erano di 12 ore, con una pausa per il pasto. Si alternavano una settimana il turno di giorno e la seguente il turno di notte, *“ma era molto difficile dormire di giorno”*.

Antonio era addetto alla linea di produzione dei cuscinetti metallici, con il compito di servire una macchina per smerigliare e lucidare i cuscinetti grezzi, che gli procuravano frequenti tagli alle mani, non potendo disporre di guanti. La macchina era molto pesante e rumorosa, ma non era automatica, quindi occorreva seguire il suo ritmo continuo ed era molto faticoso. Il frastuono delle macchine gli ha causato per sempre seri problemi all’udito.

La fabbrica subì diversi bombardamenti proprio a causa della sua produzione di rilevanza militare. Per questo, alla sirena del pre-allarme tutti si preparavano per la possibile fuga, perché quando suonava l’allarme vero e proprio, scattava il rilascio di gas per nascondere le diverse installazioni dall’osservazione aerea; il denso fumo impediva di orientarsi e i prigionieri dovevano essere molto rapidi per non rischiare di rimanere bloccati. Uno dei bombardamenti più violenti e lunghi avvenne il 24 febbraio 1944, con numerose vittime.

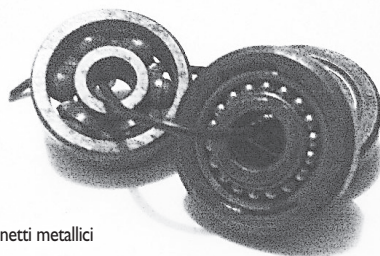
Durante il bombardamento era permesso ai deportati di allontanarsi dalla fabbrica, ma al termine dell’incursione occorreva rientrare subito: *“se entro mezz’ora non siete ritornati sarete*

6 cfr. <https://www.pastorevito.it/i-m-i-internati-militari-italiani-nello-stalag-xiii-c-vitoronzo-pastore/> Lo Stalag serviva come base per il recapito e la distribuzione della posta e dei pacchi. All’interno dello Stalag era istituito un Lazarett (ospedale) gestito da prigionieri per la cura di quelli malati o feriti nelle aziende e dalle incursioni aeree.



Lasciapassare di Antonio Parodi per lavoratori stranieri fornito dalle autorità naziste a ogni deportato nei campi di lavoro

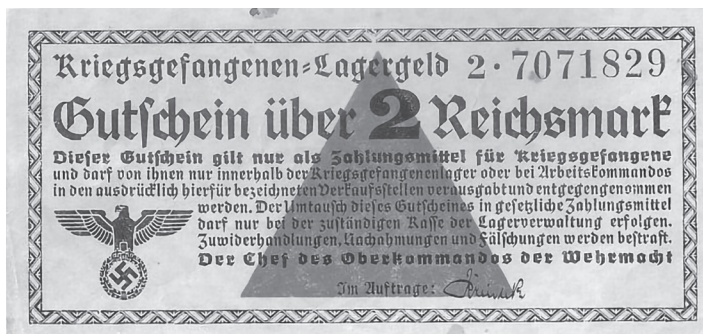
puniti... vi erano sorveglianti con i cani che mordevano se non ci si affrettava... per questo non ci allontanavamo troppo, ... ci stendevamo nei campi vicini sperando di non prender bombe, ma non era prudente stare proprio stesi perché -se cadeva una bomba vicino- le vibrazioni e lo spostamento d'aria potevano danneggiarti, ... quindi bisognava stare in ginocchio e sui gomiti, ma era molto faticoso stare in quella posizione". Alcuni prigionieri non volevano correre fuori e quando la fabbrica fu colpita morirono sotto le bombe. La vicenda dei bombardamenti è particolarmente sottolineata nel racconto, anche per altri episodi. *"Con le bombe non bisogna scherzare e*



Cuscinetti metallici

mi capitò anche di picconare un bomba inesplosa... mi fermai a tempo,... poi chiamai la guardia che mi cacciò via e la disinnescarono".

Esisteva una forma di retribuzione nel campo: venivano dati dei "buoni" (chiamati *guthschein*) che presentavano un determinato valore in Reichsmark (RM, la moneta allora in uso in Germania); essi potevano essere unicamente spesi all'interno del campo. Si trattava di un tipo di moneta dedicata a campi di prigionia e concentramento chiamato "lagergeld", riservata ai prigionieri di guerra ("kriegsgefangenen"). Nel caso di Antonio era distribuita presso lo stesso sportello in cui veniva data la paga agli operai, ma si potevano spendere solo nello spaccio della fabbrica per l'acquisto di birra, il che creava frustrazione tra i prigionieri alle prese con la fame quotidiana.



Esempio di "buono" che nel campo sostituiva la moneta, corrispondente al valore di 2 marchi

I rapporti con i tedeschi e la liberazione

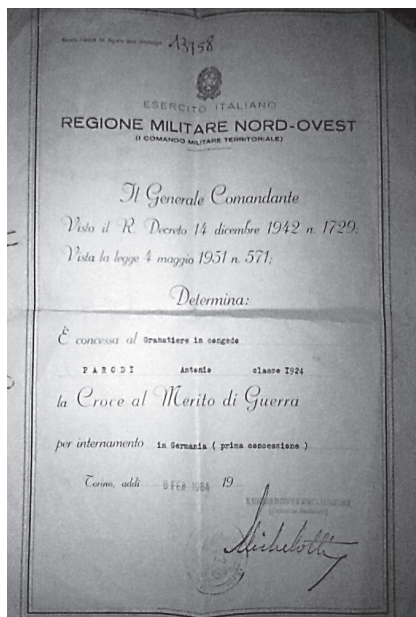
Gli operai tedeschi sembravano non accorgersi della condizione degli internati *“e comunque dovevano stare attenti a lasciarci qualcosa da mangiare perché se erano scoperti venivano castigati: guai a dare una briciola ad un prigioniero!”*; una sola volta uno di essi dimenticò, forse di proposito, una mela sul ripiano della macchina: *“me la ricordo bene, era verde, era lì... la guardavo, ma dovevo stare attento... quando sono stato sicuro che non c'era più nessuno, l'ho morsicata e l'ho fatta sparire in un momento”*. Tutto cambia di colpo con l'avvicinarsi degli Alleati, i prigionieri sono lasciati a se stessi. *“Dopo l'ultimo bombardamento i tedeschi del campo sono scappati e noi ci siamo rifugiati in una cantina, da dove ci hanno tirato fuori gli americani... Quando sono arrivati gli americani eravamo tutti felici e contenti, pronti ad abbracciarli. Ci hanno trasferiti e rifocillati”*. Era l'11 aprile 1945. Gli americani trovarono nei campi della zona un numero di prigionieri molto superiore alle aspettative. Questo era dovuto probabilmente al fatto che nell'aprile del 1943, a nord dello Stalag, era stato aperto un campo, denominato Oflag XIII B per ospitare migliaia di ufficiali prigionieri militari trasferiti dal campo Oflag XIII A di Norimberga, di varie nazionalità, in particolare russi. Forse anche per questo motivo, l'organizzazione di una tradotta per il rimpatrio in Italia del gruppo di Parodi durò fino ad agosto; in questo periodo furono curati, vestiti e nutriti. Antonio riuscì a portare con sé alcuni oggetti: 3 cuscini a sfera, un anello prodotto da alcuni prigionieri russi

con materiali di recupero, alcune palottole bucate e trasformate in ciondoli, la sua piastra identificativa.

Il ritorno a casa: “comunque è stata dura”

Il viaggio di ritorno lungo quasi 1.000 km avviene in un territorio devastato dalla guerra e dai bombardamenti: *“quando arrivammo al Brennero abbiamo visto la scritta e abbiamo detto: siamo in Italia, finalmente! Abbiamo proseguito in camion. Il viaggio è finito ad Alessandria ed io sono andato in stazione per aspettare un treno per la linea Acqui-Savona. Sceso in stazione ad Acqui ho fatto via Alessandria, via alla Bollente e poi in piazza san Guido,... ero stanchissimo, mi sono seduto su una panchina,... poi sono andato a chiedere nel negozio di tessuti Garelli se ci fosse ancora un pullman per Alice-Ricaldone, perché andare a casa a piedi proprio non ce la faccio. Quel signore non mi rispondeva ed io non capivo il motivo del suo silenzio, andava sulla porta del negozio, poi rientrava... poi mi ha spiegato che non c'erano trasporti e che aspettava passasse qualcuno per aiutarlo... vista la mia condizione non osava chiedermi aiuto per far ripartire la macchina che aveva la batteria scarica: ero magro, solo 39 chili, ... ma una spinta la diedi lo stesso, l'auto partì e lui mi portò vicino a casa. Arrivato a casa, trovai mio padre e le mie sorelle che mangiavano, ... ma ero così sfinito che non riuscivo neppure a tenere il cucchiaino della minestra... andai a letto e dormii per due giorni”*.

Era il 21 agosto 1945, aveva salvato la vita e la mente, ma il suo fisico era debilitato, senza denti, infestato da parassiti. La ripresa fu lenta, durata circa un anno. Arrivato il congedo



L'Istituto Poligrafico e Zucca dello Stato S.p.A. attesta che presso le officine della Zucca, per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, si è provveduto alla coniazione della presente medaglia.

Caratteristiche:
- bronzo Ø 35 mm; 19 g

Roma, 2010

L'AMMINISTRATORE DELEGATO
(dott. Ferruccio Ferranti)

Descrizione

Dritto:
scritta: "MEDAGLIA D'ONORE AI CITTADINI ITALIANI DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945" racchiusa in una cornice.

Rovescio:
raffigurante un filo spinato spezzato nella parte superiore, all'interno del quale è inciso il nominativo dell'insignito.

definitivo e - come si legge nel foglio matricolare - senza che "nessun addebito può essere rilevato in merito alle circostanze della cattura e al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra". Poi pian piano la vita è ripresa, con il lavoro, il matrimonio, la paternità e... parecchi anni dopo, il desiderio di raccontare il dramma vissuto.

Nel 1964 è stato riconosciuto il sacrificio con il conferimento della *Croce al merito di guerra* da parte del comando dell'esercito. Nel 1984 il *Diploma d'onore ai combattenti per la libertà* del presidente Sandro Pertini, in cui si riconosce agli internati militari non collaborazionisti il ruolo avuto nella Resistenza italiana. In occasione del Giorno della Memoria 2011, il prefetto di Alessandria ha conferito la medaglia d'onore ai reduci dai campi di concentramento, in una solenne cerimonia presso la prefettura alla quale Parodi ha partecipato.



27 gennaio 2011, prefettura di Alessandria, conferimento della Medaglia d'onore - Parodi è in prima fila al centro